

## IL ROGO

Luca Corbascio (3 G)

Il fischio elettronico della teiera mi riportò alla realtà. Mi alzai dalla comoda poltrona e mi diressi in cucina, sul muro un lampeggiante rosso mi segnalava che l'Earl Grey era pronto. Schiacciai un pulsante e una tazza sbucò da uno sportello comparso dal nulla. Tornai nuovamente in soggiorno e sprofondai nella poltrona. Il rumore lancinante di una sirena sferzò l'aria. La mia mente, le mie orecchie, la mia pelle si concentrarono su quella sirena che era giunta così vicina che potevo sentirla fin dentro il mio corpo. Passi pesanti sulle scale; il respiro si faceva difficoltoso. La porta ricevette un colpo che la fece vibrare pericolosamente. Pensai a salvarmi; gettai il libro nel condotto della spazzatura, collegato alle fogne. Vidi il monastero in fiamme scomparire nel buio. Aprii la porta e cercai di sembrare il più sicuro possibile. "Credo che abbiate sbagliato casa..." Capii subito che quella che credevo essere la mia espressione più sicura si era rivelata la più insicura. Quattro uomini entrarono senza neanche considerarmi e iniziarono a distruggere poltrone, sfondare armadi e ribaltare letti. Feci di tutto per non guardare il tavolino in sala; ma appena sentii un rumore di legno spezzato, mi girai di scatto e vidi quest'ultimo a terra distrutto. Il tempo sembrava essersi fermato. Vidi le facce degli autori e dei protagonisti; vidi le rilegature strappate e usurate dal tempo; vidi la mia espressione allo specchio. Le mie gambe cedettero e rovinai a terra. La gioia dei vigili del fuoco era pari alla mia disperazione. I quattro uomini uscirono soddisfatti. Quello che sembrava essere il capo spinse dentro un quinto, allontanandosi gli urlò di portare tutti i libri alla camionetta, e aggiunse, come per risultare simpatico, di non rubarne nessuno. Il pompiere rimasto non colse l'ironia. Mi si avvicinò e mi scrollò, ma io mi trovavo in uno stato di disperazione. Mi disse che potevo scegliere alcuni libri da salvare. Mi avvicinai e ne raccolsi alcuni, il primo che mi trovai in mano fu "Tenera è la Notte", passai la mano su "Neuromante" e non mi sentii in grado di abbandonarlo. Infine, non senza ripensamenti, scelsi "Cuore di Tenebra". Il pompiere mi allontanò e mi disse che erano abbastanza. Raccolse i restanti e sbatté la porta alle sue spalle.

L'aria fresca mi sferzava il viso. Ero rimasto per più di un'ora abbracciato ai miei libri, contento di aver salvato almeno quelli. Ma rapidamente i sensi di colpa si erano impadroniti di me. Mi ero messo a camminare avanti e indietro per la casa distrutta: ad ogni passo che facevo ardevo sempre di più. Allora ero uscito sul balcone, ma mi torturavo ancora. Mi sentivo inutile. Come mai avevo scelto proprio quei tre? Mi erano piaciuti a tal punto da bruciare gli altri? Non riuscivo a calmarmi. Pensavo al povero Johnny, che dopo aver combattuto nelle Langhe, era morto per colpa mia e per la mia viltà. Lui, un partigiano! Come mai avevo scelto Gibson al posto di Asimov? In fondo era stato proprio lui a stabilire le leggi della robotica! Mi sentivo sporco. Quasi tutti i miei libri erano andati bruciati. Cercavo di consolarmi dicendomi che in fondo quelli che avevo salvato erano grandi capolavori, pietre miliari della letteratura. Ma in fondo chi ero io per decidere, per compiere un atto di censura, chi ero io per decidere cosa è un capolavoro e cosa no? Quello che prima mi sembrava sbagliato ora mi sembrava giusto, e quello che prima mi sembrava giusto, ora mi sembrava estremo. Era stato davvero così sbagliato il mio gesto? In fondo avevo salvato tre libri, che altre scelte avevo? Sì, ma avrei potuto oppormi, provare a nascondere di più oppure parlare con quel pompiere, in fondo non mi sembrava così convinto di essere nel giusto. I pensieri mi affollavano la testa, e non riuscivo a trovare la ragione, mi sentivo al centro di una tempesta. Decisi che era meglio ritirarsi in casa. Come primo impulso ebbi quello di leggere uno dei libri che mi erano rimasti. Sollevai la copertina sgualcita di "Tenera è la Notte" e mi immerse nella lettura sperando di trovare conforto. Le pagine scorrevano sotto i miei occhi ma dentro di me le nuvole

non si placavano. Le vicende di Dick e Nicole non trasmettevano le emozioni contrastanti che ormai mi erano solite. La storia mi sembrava vuota e inutile e i personaggi miseramente piatti. Non ce la facevo più. Gettai il libro a terra e uscii di casa. Scesi i venti piani che mi separavano dalla portineria il più velocemente possibile; quella casa mi soffocava e mi dava un senso di nausea. Ma neanche uscendo dal portone i fastidi si placarono; le mie gambe si mossero da sole e iniziai a camminare sempre più svelto. Le strade erano completamente deserte, ma non c'era silenzio. Il brusio delle televisioni accese in tutte le case creava un rumore che non si fermava mai: né di giorno, né di notte. Mi girai verso il condominio stagliato contro il cielo notturno. La sua bellezza, la sua potenza, la sua perfezione mi spaventarono e accelerai il passo. Correvo e scappavo, e a ogni falcata ribollivo sempre di più. Pensavo alla città di K., ai gemelli scomparsi a causa mia, al richiamo della foresta e alle lunghe corse nella neve di Buck e alle sue lotte per il potere, a Borges con i suoi mondi fantastici e matematicamente perfetti; a Camilleri e Sciascia e ai loro ritratti della Sicilia, a Dostoevskij e ai suoi personaggi tormentati, a Tolstoj e alle sue incredibili danze, al desiderio di ribellione descritto così bene da Palahniuk e da Salinger, e alla affascinante Los Angeles di Ellroy. Pensavo a tutti i personaggi bruciati dalla mia viltà, a tutte le grandi storie scomparse in una vampata di gas, avevo bruciato l'ossessiva caccia a Moby Dick e avevo bruciato anche il sogno d'amore infranto del Grande Gatsby. Intanto i condomini sfilavano intorno a me, stavo scappando da non so quanto tempo, ma l'unica cosa che volevo era scappare, scappare e basta. Scappavo dalla perfezione della città, scappavo dai pompieri e dai reality show, dal rumore senza fine dei televisori e dai ragazzi insoddisfatti che corrono in macchina, scappavo; dall'inutile guerra e dalle ceneri dei miei libri e dai libri rimasti. Scappavo dal fatto che avevo fatto differenze fra i libri, che ne avevo salvati alcuni e bruciati altri. Scappavo da me stesso, da ciò in cui la città mi aveva trasformato, e sarei scappato finché la città non sarebbe scomparsa all'orizzonte, con tutti i suoi suoni e le sue luci; finché non saremmo rimasti solo io e le stelle, e solo a quel punto sarei potuto ritornare un uomo, un vero uomo.